

**LA VIA PER IL “GAIO COMUNISMO” PASSA PER  
LA SOVVERSIONE DEL MODO DI PRODUZIONE ETEROSESSUALE**

**PREFAZIONE ALL’EDIZIONE FRANCESE DI COMUNISMO QUEER<sup>1</sup>**

di Federico Zappino  
[federico.zappino@gmail.com](mailto:federico.zappino@gmail.com)

**Abstract**

Nella prefazione all’edizione francese – scritta durante i mesi del lockdown – del suo libro *Comunismo queer* (pubblicato dalla casa editrice Syllepse nel 2022), Federico Zappino ripercorre la posizione che attraversa l’intero saggio in cui l’eterosessualità è concepita, pensata e analizzata come un “modo di produzione”: una prospettiva radicalmente materialista, anti-essenzialista e anti-identitaria. Il ricorso a questo concetto preso dal lessico marxiano è funzionale non soltanto all’inquadramento dell’oppressione, della violenza e dell’ineguaglianza sessuale e di genere in termini materialistici, ma anche a pensare la loro definitiva sovversione.

In his preface to the French edition of his book *Comunismo queer*, published by Syllepse in 2022, written during the months of lockdown due to the pandemic, Federico Zappino recalls the position he adopts throughout this essay, where heterosexuality is conceived, thought out and analyzed as a “mode of production”: a radically materialist, anti-essentialist and anti-identitarian perspective. The recourse to this concept of the Marxian lexicon is functional not only to frame oppression, violence and gender and sexual inequality in materialistic terms, but also to think of their definitive subversion.

---

<sup>1</sup> Una versione ridotta di questo testo, tradotta da Stefania Caristia e Romain Descottes, è apparsa come prefazione all’edizione francese di *Communisme queer. Pour une subversion de l’hétérosexualité*, trad. di Stefania Caristia e Romain Descottes, Éditions Syllepse, Paris 2022 (N.d.R.).

## Keywords

Communism, queer, Mario Mieli, heterosexuality, mode of production

\*

Sono passati tre anni da quando ho concluso la stesura di *Comunismo queer* e l'ho inviata all'editore italiano Meltemi per la pubblicazione. A quel tempo non potevo immaginare che questo libro avrebbe avuto un pubblico così ampio, in Italia, e che sarebbe stato accolto come un intervento audace nel solco di una certa, insolita, declinazione materialista della teoria queer. Tanto meno avrei potuto immaginare che sarebbe stato tradotto in altre lingue! Non sono un accademico, non occupo alcuna posizione di prestigio sociale, e non disporre di potere accademico, per lo meno in Italia, significa anche non disporre di fondi pubblici che consentano sia di finanziare le proprie pubblicazioni, sia di farsele tradurre in altre lingue. Vogliano dunque Stefania Caristia, Romain Descottes e l'editore Syllepse accettare il mio ringraziamento per aver voluto tradurre il mio libro in francese: mi rende felice e speranzoso sapere che *Comunismo queer* abbia varcato i confini reggendosi sulle proprie gambe, per quanto deboli e precarie possano essere.

Quando il libro uscì in Italia, nello stesso giorno della mia traduzione in italiano di *The Straight Mind and Other Essays* di Monique Wittig,<sup>2</sup> i dotti e gli indotti corifei dell'ordine eterosessuale tentarono di ostacolarlo in molti modi: ignorandolo, come scelsero di fare quotidiani che pure si definiscono “comunisti”; ridicolizzandolo, come fece la stampa centrista e neoliberista;<sup>3</sup> oppure, dedicandovi addirittura le prime pagine,

---

<sup>2</sup> Cfr. M. Wittig, *Il pensiero eterosessuale*, a cura di F. Zappino, ombre corte, Verona 2019.

<sup>3</sup> Ad esempio, secondo l'autore di un elzeviro apparso su “Il corriere della sera” il 28 aprile 2019 (*Capitalismo etero o gay? Non importa: di sicuro è colpevole*) la mia idea secondo cui «il capitalismo resta invariabilmente maschio, bianco ed eterosessuale» sarebbe contraddetta dal fatto che «non si conoscono società precapitaliste dove sia stata posta l'esigenza di riconoscere diritti ai gay». L'intento dell'articolo è chiaramente di sottolineare che solo le società capitaliste – e, più precisamente, neoliberiste

come fece la stampa di estrema destra, al fine di espormi meglio, sui social network, alle offese e alle minacce di quanti ingrossano le file dei populismi sovranisti e neofondamentalisti (non fu per niente piacevole, ma chiaramente non mi sorprese apprendere che la pubblicazione di *Comunismo queer* suscitasse nei loro commenti reazioni che andavano dall'esaltazione dell'internamento in manicomio a quello nel campo di concentramento). Tutti, in ogni caso, a prescindere dalle appartenenze "politiche", erano perfettamente allineati fra loro nel ritenere che qualunque fosse l'oggetto di questo libro – e che in alcuni casi avevano compreso precisamente<sup>4</sup> – esso meritasse solo il silenzio, il dileggio o l'odio. Evidentemente, che un soggetto minoritario smettesse di fare il pappagallo ammaestrato e riprendesse la buona abitudine di criticare l'eterosessualità nei termini di un sistema sociale e, più nello specifico, di un modo di produzione da sovvertire per rendere desiderabile il ripensamento di un progetto comunista di eguaglianza e giustizia sociale, doveva suscitare il più grande orrore, per un motivo o per l'altro, tra amici e nemici, da sinistra a destra. La

---

– hanno avviato e promosso forme di inclusione delle minoranze: si tratta dell'argomento storicamente addotto dalla stampa borghese (tale questione è affrontata, in chiave storica, proprio in *Comunismo queer*, Meltemi, Milano 2019, p. 215 e ss.). Il tono di dileggio di cui è ammantato l'elzeviro («Che disgrazia il capitalismo. Per fortuna, dai tempi di Karl Marx, ha i giorni contati. Quando sarà sparito, ogni cosa si aggiusterà. Anche Federico Zappino e Diego Fusaro andranno d'amore – etero o gay che sia – e d'accordo») serve chiaramente a ridicolizzare *Comunismo queer* agli occhi del lettore medio del "Corriere", e a screditarlo come un libro ingenuo, poco informato e poco conscio delle opportunità inclusive concesse al suo autore dal capitalismo che tanto critica – anziché come un libro in cui si problematizza *esattamente* la dialettica servo/padrone che sussiste fra le minoranze di genere e sessuali e l'inclusione capitalistica, e in cui si teorizza la sovversione del modo di produzione eterosessuale proprio per rovesciare quel rapporto dialettico. (L'autore dell'elzeviro ha chiaramente compreso che il contenuto del libro è questo; è tuttavia eloquente che abbia scelto di dedicare del tempo a mistificarlo, anziché ignorarlo.)

<sup>4</sup> In un lungo, lunghissimo, articolo a firma di Francesco Borgonovo, apparso sul quotidiano di destra "La verità" del 23 aprile 2019 (*L'ultimo contrordine dei compagni. Il vero comunista è omosessuale*), si potevano leggere frasi del tipo: «Il fatto è che al nostro filosofo l'attitudine *gay friendly* del capitalismo contemporaneo non basta. Egli è convinto che l'eterosessualità produce la diseguaglianza culturale, politica ed economica tra gli uomini e le donne. A suo dire, la sinistra del futuro dovrebbe avere come obiettivo teorico e politico la lotta contro l'eterosessualità, e gli attivisti Lgbt, dal canto loro, dovrebbero spostare l'attenzione da una generica lotta contro l'omotransfobia alla sovversione del dominio eterosessuale». E inoltre: "Libri come *Comunismo queer* (proprio come avvenuto con i testi di Judith Butler e tanti altri autori di questo tipo) rappresentano l'avanguardia. Vengono discussi, orientano il dibattito. E col passare degli anni contribuiscono a formare l'ideologia progressista del tempo presente. Se oggi abbiamo una legge Cirinnà è perché abbiamo avuto tempo prima, in una università americana, Judith Butler. E se adesso abbiamo uno Zappino, chissà che cosa arriverà poi». Ringrazio del complimento, anche al netto degli errori marchiani contenuti in quell'articolo: ad esempio, non sono "docente universitario".

rivendicazione dei diritti civili e l'invocazione di una cultura della parità e del rispetto, che costituiscono gli unici argomenti di cui un gay può parlare in Italia (con un supplemento di generico anticapitalismo, se vuole rivolgersi alla sinistra), cedevano in questo libro il passo a una rilettura delle teorizzazioni di Mario Mieli e di Monique Wittig; la richiesta di maggiore inclusività all'interno del sistema sociale eterosessuale veniva drammaticamente disattesa dall'auspicio della sua sovversione, nonché dalla concettualizzazione dell'eterosessualità stessa nei termini di un "modo di produzione", a partire dalla quale rileggere il concetto di classe, il rapporto tra la struttura e la sovrastruttura, quello tra le oppressioni culturali e le oppressioni economiche e la stessa idea di anticapitalismo. A ben vedere, cosa potevo aspettarmi di più del silenzio, del dileggio e dell'odio *eterosessuale*?

Parallelamente, la comprensione, la condivisione e la diffusione che il libro ha trovato in Italia tra le minoranze di genere e sessuali, e in particolare fra quelle escluse dai circuiti del *mainstream*, dell'istituzionalizzazione, che non nutrono particolare fiducia nelle politiche identitarie e che non si sentono rappresentate politicamente da nessuna delle formazioni ideologiche esistenti – in questo senso, dunque, *queer* – è la migliore ricompensa per il lavoro che è stato necessario a scriverlo. Se e in quanto la teoria in esso contenuta può rappresentare una classe, d'altronde, essa può rappresentare solo la classe la cui funzione storica è la sovversione del modo di produzione eterosessuale. Coloro che si trovano a far parte di questa classe, mi sembra, non prediligono come criterio per escludersi a vicenda – e per escludere le possibilità stesse di una lotta comune – l'appartenenza a una classe di sesso, la condivisione di un simile corredo cromosomico o il riconoscimento in una stessa identità di genere o in uno stesso orientamento sessuale. Al contrario, si sforzano di mitigare il conflitto e la rabbia che puntualmente sorgono dalla diversità delle forme sociali che assume la loro oppressione nella convinzione che essa dipende da una medesima matrice strutturale, e che in assenza di una lotta politica volta a sovvertire quella matrice non perverranno mai a correggere definitivamente la produzione differenziale dell'oppressione, della disuguaglianza e della violenza che le riguardano.

Credo che sia stata questa prospettiva radicalmente anti-essenzialista e anti-identitaria ad aver favorito anche forme significative di comprensione e condivisione in

alcuni settori dell'attivismo antispecista<sup>5</sup> o di quello più genericamente anticapitalista, come dimostrato dalle recensioni al libro provenienti da questi ambiti di movimento. La sovversione del modo di produzione eterosessuale – che non significa semplicemente opporsi all'omo-lesbo-transfobia e alla misoginia – è un proposito politico al quale chiunque dimostri di dividerlo, e si impegni in tal senso, può prendere parte. Il desiderio che mi animava nella scrittura di questo libro, d'altronde, non intendeva esaurirsi nella denuncia dell'oppressione di questo o quel gruppo sociale, né nell'affermazione di una libertà al di fuori dell'oppressione – per quanto reputassi chiaramente importanti entrambe queste cose. Significava qualcosa di più, e, se posso aggiungere, qualcosa di più grande. La mia voleva essere una teoria, e una proposta pratica, che da un posizionamento minoritario e oppresso affermasse un'altra idea di società, ispirata a un'altra idea di realtà, che promanesse, appunto, dalla sovversione del modo di produzione eterosessuale. Sono pensabili, mi chiedevo, forme di soggettivazione e di relazione sociale che non costituiscano il prodotto dell'eterosessualità? È pensabile, il mondo, al di fuori del realismo eterosessuale?

Porsi queste domande significava prendere le mosse dalla considerazione dell'eterosessualità come una razionalità sottesa alla produzione materiale degli “uomini” e delle “donne” in quanto tali, non meno che della relazionalità diseguale, violenta e, in ogni caso, obbligatoria che a quella produzione dà luogo e che da essa, incessantemente, promana. In secondo luogo, significava constatare che la relazionalità sociale nel suo complesso, nella misura in cui vede relazionarsi tra loro costantemente “uomini” e “donne”, dipende da questo modo di produzione, e che in esso andasse dunque ravvisata la produzione delle forme assai più ampie, e non sempre immediatamente decodificabili, di oppressione, di diseguaglianza e di violenza sociale. Infine, significava comprendere come sovvertire definitivamente questo modo di produzione, perché in assenza di quella sovversione non perverremo mai a sovvertire la produzione differenziale dell'oppressione, della diseguaglianza e della violenza attualmente vissute dal maggior numero di persone al mondo, in un modo che non ne preservi, tuttavia, il presupposto strutturale.

---

<sup>5</sup> Su tutti, si vedano M. Filippi, E. Monacelli, “Ci sono non-rapporti sessuali”, in *Alfabeta2*, 19 maggio 2019; M. Reggio, *Un libro scomodo, per fortuna*, in “DinamoPress”, 26 agosto 2019.

Tre anni costituiscono un tempo decisamente piccolo per valutare adeguatamente l'impatto culturale e politico di un libro come *Comunismo queer*. L'occasione di questa prefazione all'edizione francese, tuttavia, mi consente di ribadire o specificare alcune questioni rimaste in sospeso.

In primo luogo, il libro non presuppone che l'oppressione, la disegualianza e la violenza esperite dalle donne, dalle persone gay, lesbiche, trans, bisessuali e da tutte le altre minoranze di genere e sessuali siano tra loro uguali in tutto e per tutto. Non lo sono tuttora e non lo sono state storicamente – e questo è forse il motivo per cui le principali esperienze passate di lotta comune tra femministe, lesbiche e persone omosessuali e trans non hanno mai sortito gli effetti che pure si erano sperati: l'esperienza francese del FHAR – Front Homosexuel d'Action Révolutionnaire lo testimonia con eloquenza. *Comunismo queer* vuole però resistere con tenacia ai tentativi ricorrenti di trasformare la “storia” in una nuova “natura” ineluttabile e mira a sostenere che per quanto queste forme di oppressione storica siano state e continuino a essere differentemente esperite e vissute, oltre che differentemente implicate con la matrice stessa dell'oppressione, non è affatto iscritto nella natura delle cose che la diversità delle forme sociali assunte dall'oppressione non possa gettare le basi per il ripensamento di una pluralità di strategie volta a contrastarla e ad abbatterla.

In secondo luogo, esistono buoni motivi – e buone preoccupazioni – per dibattere, tra minoranze, sulle questioni terminologiche, concettuali e politiche che ci riguardano. La mia idea, tuttavia, è che potremmo trovare modi per farlo dai quali si evinca la necessità di lottare per una visione di emancipazione da un nemico comune e insidioso, anziché il desiderio sfrenato di fare puntualmente la guerra al nemico sbagliato, mentre quello giusto ride a crepappelle della nostra frammentazione. In Italia accade piuttosto di frequente che l'etero-sessismo trovi validi alleati anche nel pensiero e nei discorsi di coloro che non avrebbero alcun motivo di alimentarlo, e ciò chiaramente mina i migliori sforzi di ricomposizione. Tuttavia, mi piacerebbe che la giusta condanna di questi casi non facesse perdere completamente di vista che a stuprare le donne e le lesbiche non sono i gay e le persone trans; che i pestaggi contro gay e persone trans non sono agiti dalle femministe e dalle lesbiche; e che i femmicidi e le brutali uccisioni di donne, lesbiche, gay, trans e di tutte le altre minoranze di genere e sessuali non costituiscono il

tragico epilogo di litigi sull'identità di genere, sul *sex work* o sulla gestazione per altri. In altre parole, mi piacerebbe che non si perdesse completamente di vista che a eseguire materialmente la violenza, in tutte le sue forme, contro tutte le minoranze di genere e sessuali, sono gli uomini cis-eterosessuali<sup>6</sup>. E uomini cis-eterosessuali sono coloro che traggono i maggiori benefici sociali ed economici dalla loro oppressione, esclusione e segregazione, adeguatamente sorretti dai sistemi normativi ed economici imperniati sul modo di produzione eterosessuale.

Eppure, quale forza abbiamo per lottare contro la razionalità e la pratica di quei poteri e di quei soggetti che sono responsabili della nostra oppressione, se tutte le nostre energie vengono prosciugate dalla nostra reciproca, e quasi soddisfatta, riluttanza? Nessuna forza: è per questa ragione, infatti, che a dispetto dei proclami siamo sempre meno potenti, eretiche e sovversive. Divise in piccoli clan, se non del tutto sole, la nostra principale occupazione sembra talvolta consistere nel ricavarci un posto un po'

---

<sup>6</sup> Il tasso di violenza agito dalle minoranze di genere e sessuali nei riguardi degli uomini cis-eterosessuali non è infatti in nessun modo paragonabile – né statisticamente né politicamente – a quello agito dal gruppo sociale degli uomini cis-eterosessuali nei riguardi delle minoranze: è questo che ci consente di parlare di una specificità politica della violenza di genere e sessuale – così come della violenza razziale –, intesa come violenza agita da un determinato gruppo sociale, quello degli uomini cis-eterosessuali, nei riguardi di determinati altri gruppi sociali marcati dall'oppressione di genere e sessuale – le donne, le persone trans, le lesbiche, i gay e tutte le altre minoranze di genere e sessuali. Ciò non significa che le minoranze di genere e sessuali siano immuni dalla violenza genericamente intesa: significa semplicemente che non esiste alcun fenomeno socio-politico, sistemico, e statisticamente rilevabile, di violenza delle minoranze di genere e sessuali contro il gruppo sociale degli uomini cis-eterosessuali. La violenza di cui sono capaci le minoranze di genere e sessuali, al contrario, la agiscono fra loro, *le une contro le altre*, e la agiscono in tutte le sue forme: dalla violenza fisica a quella sessuale, dalla violenza verbale a quella psicologica, dalla diffamazione alla calunnia. E sul punto mi preme dire che accanto ai motivi indipendenti – etici e politici – per i quali dovrebbe costituire una questione prioritaria, per le minoranze, affrontare il problema della *natura* della violenza fra loro e dotarsi dunque di una politica di nonviolenza come prerequisito dell'alleanza che auspico, c'è poi un motivo più strettamente strategico: la notizia di atti di violenza fra minoranze (veri o presunti che siano) si trasforma spesso e volentieri in un pretesto, da parte degli uomini cis-eterosessuali, per lavarsi la coscienza, e per concludere che le minoranze di genere e sessuali non sono affatto migliori di loro, né eticamente né politicamente. Nel migliore dei casi, ciò sortisce un generale effetto di delegittimazione dei pensieri, delle pratiche e delle politiche minoritarie; nel peggiore, alimenta le forme di odio, di emarginazione e di violenza sociale contro le minoranze. Quando alcune femministe, col pretesto di contestare il concetto di "identità di genere", si scagliano contro le persone e le esperienze trans e *gender non conforming*, quando i gay danno prova di tutta la loro misoginia, oppure quando diventano gli "utili idioti" che si diffamano o addirittura calunniano pubblicamente fra loro, gli uomini cis-etero gongolano, dando peraltro prova di ottime abilità in quell'arte retorica che loro stessi, storicamente, hanno degradato come "femminile" ed "effeminata", ossia il pettegolezzo. Nella guerra fra le minoranze, in altre parole, vincono regolarmente gli oppressori, i quali sanno bene che affinché l'oppressione possa continuare indisturbata è necessario che i gruppi oppressi non si uniscano fra loro.

meno all'ombra di quello dell'altra su un piccolo balcone da cui ci divertiamo a buttarci giù a vicenda, ma che è tuttavia sempre più desolato e pericolante e su cui si addensano nubi sempre più minacciose e nere. Penso realmente che finché le minoranze di genere e sessuali continueranno a non convergere su questo punto, cogliendo ad esempio i propri interessi particolari come parti di un interesse comune, i litigi che continueranno a intrattenere saranno forse utili a dare un po' di celebrità a qualcuna e a diffamare qualcun'altra, ma inversamente proporzionali alla capacità di trasformare il modo di produzione dei soggetti e delle relazioni sociali, avviando così una grande e promettente rivoluzione. Ci siamo annoiate tutte a morte a furia di disputare sullo statuto della differenza sessuale, del genere e degli orientamenti sessuali! Dovremmo forse accettare che tutte queste "differenze" esistono nella loro materialità, ed esistono in quanto effetti del modo di produzione eterosessuale. Queste "differenze", cioè, esistono in quanto diseguaglianze prodotte in seno a uno specifico rapporto sociale (l'eterosessualità) che produce uomini e donne in modi indistinguibili dalla gerarchia e dalla violenza. Al contempo, il mio proposito è di abbattere queste inaccettabili diseguaglianze, ma senza con ciò preservare l'istanza produttrice delle "differenze". Senza dubbio, occorre spiegare in che modo la differenza sessuale è essa stessa un prodotto di questo modo di produzione, dal momento che non lo è allo stesso modo in cui lo è l'identità di genere o l'orientamento sessuale e dal momento che a ciascuna di queste produzioni fanno capo rapporti e pratiche sociali che non riguardano le donne e le altre minoranze allo stesso modo, ma anzi, le pongono spesso in scontro aperto. Se non troviamo una mediazione, tuttavia, mi sembra molto difficile adoperarci per un'alleanza volta a sovvertire il modo di produzione eterosessuale come presupposto comune dell'oppressione di genere e sessuale.

Nel definire l'eterosessualità un "modo di produzione" opero evidentemente una risignificazione del lessico marxiano. Quando parla di modo di produzione, Marx pensa al criterio che presiede all'insieme delle relazioni sociali produttive e all'organizzazione dei mezzi di produzione – "produzione" che, per Marx, coincide con la trasformazione della *materia* in un *bene*, e che consta di un *processo circolare* che può sia, semplicemente, riprodurre se stesso, sia tendere alla formazione di plusvalore. Il modo di produzione è dunque il criterio interamente sociale – che Marx intende come contrapposto all'essenza – per mezzo del quale la materia viene trasformata in un bene,

acquisendo valore. Se c'è un *modo* a informare questa produzione, in altre parole, ciò significa che in questo processo di trasformazione della materia è indiscutibilmente all'opera un determinato criterio che promana dal modo in cui sono organizzate le relazioni sociali, ed è volto a riprodurle.

Chiaramente, Marx non contemplava i corpi tra le materie suscettibili di trasformazione in beni, o non in questi termini. Ma come accade che i corpi, nella loro indiscutibile materialità, diventano significanti culturali? È qui che, per me, entra in gioco l'eterosessualità. Nel “modo di produzione eterosessuale”, la materia che subisce un processo di trasformazione e di valorizzazione non è che la materia corporea: ciò avviene dal momento in cui nasciamo, e in realtà da prima che nasciamo, dato che il modo di produzione eterosessuale non viene deciso di volta in volta, a ogni nuova nascita, ma è già lì prima che ogni nuovo corpo faccia il proprio arrivo nel mondo. L'eterosessualità è il modo, o la razionalità, che presiede alla trasformazione dei corpi in generi e alla produzione della materia che siamo, in un bene. Ed esattamente come la produzione in Marx, anche la produzione eterosessuale opera su due fronti: da un lato, serve in modo indipendente a riprodurre se stessa, e dunque a conservare l'ordine eterosessuale dei generi; dall'altro, è funzionale alla creazione del plusvalore.

L'altra mia tesi è che sia insita in questo modo di produzione la produzione della diseguaglianza sociale. Infatti, la produzione degli uomini e delle donne in quanto tali si dà in modi che sono indistinguibili dalla diseguaglianza e dalla gerarchia. E nelle società in cui viviamo, quelle contemporanee, tardo-capitalistiche, tutti veniamo “prodotti” come uomini o come donne (al di là del fatto che in un secondo momento, e in maniera del tutto aleatoria, si possa eventualmente rivedere e rifiutare questo processo produttivo). Potrebbe sembrare solo un dettaglio, come sostengono molti; ma come sappiamo, il diavolo è proprio nei dettagli. Il prodotto dell'eterosessualità è una relazione sociale obbligatoria e gerarchica. Ciò accade semplicemente perché il modo di produzione eterosessuale, per poter operare e riprodursi, si fonda sulla trasfigurazione di differenze anatomiche *ben determinate* in principi di classificazione e gerarchizzazione sociale.

Credo che di questa classificazione e gerarchizzazione sociale ci abbia offerto un esempio molto concreto l'avvento della pandemia, la cui gestione politica ha reso ancora più efferata l'esposizione alla diseguaglianza, alla violenza, alla possibilità di

morire precocemente per stenti, negligenza e abbandono differenziata per gruppi. Nel corso dei vari *lockdown*, l'obbligo di "restare a casa" non solo non ha costituito una possibilità concreta di salvezza per coloro che non hanno una casa o un reddito sicuri, o per coloro che vivono in situazioni di disagio psichico e motorio (e sappiamo bene quante donne e quante persone queer e trans vivano in situazioni di precarietà abitativa, reddituale e psicofisica). Per un altissimo numero di donne il confinamento si è tradotto in una condanna a dimorare in contesti violenti di coabitazione eterosessuale: durante il primo *lockdown*, in Italia, si è verificato un aumento del 73 per cento, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, di richieste di aiuto da parte di donne vittime di violenza domestica da parte del marito, del fidanzato o del padre. Inoltre, le misure di contenimento del contagio si sono tradotte in un aggravio, per le donne, di lavoro domestico e di cura dei bambini, delle persone anziane, malate o con disabilità, nella generale sospensione delle attività scolastiche, socio-assistenziali e delle altre reti di socialità: sintomaticamente, nel solo mese di dicembre del 2020, in Italia, su circa centomila persone che hanno perso il lavoro retribuito fuori casa, oltre novantanovemila erano donne<sup>7</sup>.

Ma l'obbligo di "restare a casa" non ha messo al sicuro nemmeno le persone gay, lesbiche, bisessuali, trans e queer, tra cui un numero elevato di adolescenti e preadolescenti che vivono in contesti di dipendenza economica da famiglie – e specialmente padri – ostili nei riguardi della loro identità di genere o del loro orientamento sessuale. La responsabile di Ilga Europe, Evelyne Paradis, ha spiegato che il livello di emarginazione sociale ed economica esperita dalle minoranze di genere e sessuali nell'anno 2020 ha raggiunto soglie sconosciute fino all'anno precedente: svariate associazioni Lgbtq di diversi paesi europei si sono trovate a far fronte a un numero crescente di casi di persone cacciate di casa dalle famiglie per questioni legate al loro genere o alla loro sessualità, e dunque senz'altro, spesso in condizioni di povertà estrema – e ciò significa anche di povertà alimentare. D'altro canto, l'organizzazione non governativa Front Line Defenders ha dichiarato che, a partire dal 2020, si è registrato un generale aumento della violenza statale nei riguardi di chi nel mondo (e specialmente in Ungheria, Polonia, Russia, Turchia, Argentina, Messico, El Salvador, Perù, Ecuador, Indonesia) si batte per i diritti di persone lesbiche, gay, bisessuali e trans.

---

<sup>7</sup> I dati sono desumibili dai report dell'ISTAT – Istituto nazionale di statistica (istat.it).

E questa dichiarazione fa da eco a quella di Human Rights Watch, che nel suo rapporto annuale ha sottolineato come la pandemia abbia costituito il pretesto perfetto per imprimere una svolta autoritaria all'operato dei governi, e che le misure eccezionali adottate al fine di contenere il contagio non abbiano sortito indistintamente i loro effetti sulla popolazione in generale, ma abbiano avuto maggiori ricadute sulla condizione sociale delle donne, delle persone gay, lesbiche, trans, così come di altri gruppi minoritari o svantaggiati<sup>8</sup>. Nei casi in cui si sia disposti a riconoscerlo come tale, secondo alcuni tutto ciò accadrebbe semplicemente per caso; secondo altri, sarebbe da ricondurre alla salda persistenza di pregiudizi culturali e stereotipi; secondo altri ancora, la responsabilità di queste forme di diseguaglianza e di violenza dovrebbe essere ravvisata nel sistema capitalistico genericamente inteso, dal momento che questo produrrebbe ogni forma di oppressione che il suo superamento eliminerebbe tutte nel loro insieme. In aperta opposizione a queste idee dominanti, la mia posizione è che al pari del razzismo, del classismo e dell'abilismo, il modo di produzione eterosessuale sia inscritto nelle gerarchie del governo della pandemia e che da esse venga chiaramente riprodotto – e questa non è che una ragione di più per la quale dovrebbe essere posto di fronte al suo limite in maniera non più dilazionabile.

Il modo di produzione eterosessuale presiede alla diseguaglianza di genere e sessuale – la diseguaglianza fra uomini e donne; la diseguaglianza tra forme normative e abietto del genere e della sessualità. Ma in un'accezione decisamente più estesa, come abbiamo detto, il modo di produzione eterosessuale presiede alla diseguaglianza sociale. Non esisterebbe la società, d'altronde, se i soggetti non intrattenessero fra loro una qualche forma di relazione. Ogni soggetto, tuttavia, prende parte alle relazioni sociali recando già da sempre, in sé e con sé, *un* genere. E se questo genere è venuto producendosi per mezzo di una razionalità gerarchica, ciò significa che esso costituisce il perno per mezzo del quale si produce – e riproduce – ogni diseguaglianza sociale.

Il motivo per cui un approccio materialista dovrebbe rimodularsi alla luce di una teoria del modo di produzione eterosessuale risiede nel fatto che questo è storicamente e

---

<sup>8</sup> In Italia, ad esempio, durante lo stato d'emergenza il colloquio con i detenuti in carcere non era ritenuta un'attività "essenziale", e ciò significa che il diritto al colloquio e all'affettività per chi è detenuto è stato a lungo sospeso.

logicamente anteriore al modo di produzione capitalistico. Questa è la lezione più importante che *Comunismo queer* apprende dal pensiero di Mario Mieli. Secondo Mieli, infatti, il dominio dell'uomo cis-eterosessuale costituisce il più grave impedimento alla realizzazione della rivoluzione comunista, innanzitutto perché «esso divide il proletariato e – quasi sempre – fa dei proletari eterosessuali i tutori della Norma sessuale repressiva di cui il capitale necessita per perpetuare il proprio dominio sulla specie».<sup>9</sup> In altre parole, per Mieli è un fatto che il capitalismo si serva di ciò che definisce “Norma sessuale” – e altrove, più diffusamente, “Norma eterosessuale” –, tutelata innanzitutto dal maschilismo dei “compagni” cis-eterosessuali, ai fini della perpetuazione del proprio dominio. Non il contrario. Ciò significa dunque che il capitalismo si innesta su (e grazie a) una relazionalità sociale già densamente strutturata da processi di soggettivazione gerarchicamente ordinati e da rapporti di genere e sessuali diseguali e di dominio. Per comprenderlo, tuttavia, non occorre necessariamente risalire a un qualche remoto e nebuloso passato:<sup>10</sup> occorre semplicemente osservare che nelle società in cui viviamo ogni corpo viene incessantemente prodotto o come maschile o come femminile – al di là del fatto che ogni corpo, successivamente, possa eventualmente risignificare o rifiutare totalmente questa produzione, come dimostra l'esperienza di *noi* minoranze di genere e sessuali.

Ad animare una teoria del modo di produzione eterosessuale è la convinzione che se un senso può avere una politica di genere e sessuale in un'epoca in cui si accorda al riconoscimento formale di diritti il potere di dissolvere forme di oppressione e diseguaglianze che l'avvento di un fenomeno come la pandemia (e non solo) ripristina però prepotentemente, questa politica deve farsi fautrice del ribaltamento della concezione dominante del rapporto tra il modo di produzione capitalistico e la questione della produzione del soggetto e della relazione sociale. Per il marxismo, com'è noto, tutte le oppressioni non interamente riconducibili al rapporto conflittuale tra capitale e

---

<sup>9</sup> M. Mieli, *Elementi di critica omosessuale*, Einaudi, Torino 1977, p. 155.

<sup>10</sup> Benché sarebbe certo importante integrare da una prospettiva storico-genealogica ciò che, da una prospettiva filosofico-politica, definisco modo di produzione eterosessuale: quando e come nasce la pratica di trasformare le materie corporee in generi binari ed eterosessuali? Quali campi di forze costituiscono la base per la costituzione della razionalità eterosessuale sottesa a quella produzione? Lavori come quello di Hanne Blank, *Straight: The Surprisingly Short History of Heterosexuality* (Beacon Press, Boston 2012) ci aiutano solo in parte, infatti, a rispondere a queste domande, dal momento che considerano l'eterosessualità solo come un orientamento sessuale e non come un modo di produzione.

lavoro, tra cui proprio l'oppressione di genere e sessuale, sono intese come "sovrastutturali" (cioè culturali, o nella migliore delle ipotesi ideologiche), ma in ogni caso non implicate nella dimensione "strutturale" del modo di produzione. In *Comunismo queer*, al contrario, reputo importante affermare non già la pari importanza delle oppressioni sovrastutturali rispetto a quelle strutturali – perché ciò significherebbe semplicemente volgere in positivo la problematica partizione – bensì affermare una teoria che collochi il modo di produzione eterosessuale proprio nella "struttura" marxianamente intesa. Questa mia insistenza sulla questione del modo di produzione eterosessuale vuole avere una precisa funzione non solo per la teoria politica marxista e per i movimenti anticapitalisti, ma anche, o soprattutto, per le minoranze di genere e sessuali. Anche loro, infatti, rischiano di occultare la posizione strutturale del modo di produzione eterosessuale: se la teoria marxista e i movimenti anticapitalisti lo fanno auspicando un superamento del capitalismo improntato a una concezione delle classi e del rapporto tra struttura e sovrastuttura che declassa a questioni "sovrastutturali" le gerarchie e le disuguaglianze di genere e sessuali (intese come contrapposte in senso deteriore a quelle "strutturali"), le minoranze di genere e sessuali lo fanno invece limitandosi a celebrare la "sovrastuttura", il "culturale", improntando la propria lotta a una razionalità più o meno esplicitamente liberale, al suo lessico politico e al suo corredo di correttivi formali, contribuendo più o meno inconsapevolmente a occultare la matrice della propria oppressione. Di questo secondo aspetto è senza dubbio corresponsabile la razionalità neoliberista, che si è affermata proprio squalificando come "ideologie", in senso peggiorativo, le teorie radicali gay, lesbiche e femministe, e facendo interamente coincidere la pensabilità delle questioni di genere e sessuali solo nei termini della rivendicazione di diritti, anziché in quelli della trasformazione dei processi di soggettivazione, di relazione e di produzione sociale, all'interno di una società che deve pertanto restare impernata sul modo di produzione eterosessuale.

Detto questo, il mio intento non è solo di contribuire a una maggiore e più precisa interconnessione tra la lotta anticapitalista e quella per la trasformazione delle relazioni di genere e sessuali, ma di inquadrare entrambe queste lotte, dal punto di vista teorico, in una prospettiva materialista che assuma la posizione strutturale del modo di produzione eterosessuale. La mia idea, infatti, è che il modo di produzione eterosessuale è ciò che offre al capitalismo le risorse umane e simboliche – cioè gli uomini e le donne,

i loro processi di soggettivazione e di relazione – per affermarsi storicamente e continuare a riprodursi. Di conseguenza, la sovversione di questo modo di produzione costituisce senza dubbio uno dei requisiti per la sovversione del modo di produzione capitalistico stesso. E se insisto su questo punto non è per una smania di stabilire una gerarchia tra ciò che viene prima e ciò che viene dopo: lo faccio per ricordare che il capitalismo non costituisce l’inizio e la fine di ogni oppressione o diseguaglianza, e che il suo ipotetico superamento, pertanto, non le eliminerebbe automaticamente tutte. Quelle che Marx, eloquentemente, definiva “asincronie del capitalismo” resterebbero perfettamente in piedi. Pertanto, nel considerare il modo di produzione eterosessuale come logicamente e storicamente anteriore a quello capitalistico intendo dire che il primo sarebbe tranquillamente destinato a sopravvivere al secondo, nel caso in cui il superamento del capitalismo non fosse preceduto da una sovversione del modo di produzione eterosessuale, col bel risultato di trovarci in una società forse non più permeata da processi di soggettivazione e da rapporti sociali e di produzione capitalistici, ma perfettamente sorretta da processi di soggettivazione e da rapporti sociali e di produzione eterosessuali: l’assegnazione del genere, il binarismo di genere e sessuale, le disuguaglianze e le violenze di genere e sessuali, le forme di sfruttamento e di esclusione sociale che si dipanano lungo il genere e la sessualità, e che non vengono nemmeno percepite come tali, la partizione tra lavoro “produttivo” e lavoro “riproduttivo” o la persistenza di differenziali di potere che strutturano le possibilità o le impossibilità di relazione dei corpi tra loro – ebbene, tutte queste pratiche sociali non necessitano affatto del capitalismo per continuare a restare tali e quali, *a differenza del capitalismo, che invece necessita di forme di classificazione e gerarchizzazione sociale per affermarsi e riprodursi*. E il fatto che la trasformazione dei due distinti modi di produzione non possa avvenire seguendo le stesse modalità o sulla base di medesime temporalità, non esclude in ogni caso che se vogliamo lottare efficacemente contro il capitalismo – da cui dipende l’oppressione, la diseguaglianza e la violenza attualmente esperita dal maggior numero di persone al mondo – dobbiamo farci carico dei vari e indipendenti modi di produzione che confluiscono nella sua determinazione. Se infatti è vero che la via per il “gaio comunismo” auspicato da Mieli passa certamente per la sovversione del modo di produzione capitalistico, questa necessita innanzitutto della sovversione del modo di produzione eterosessuale, ossia di ciò che al capitalismo offre

le risorse soggettive, cognitive e relazionali. Ed è proprio la sovversione del modo di produzione eterosessuale a consentirci di svincolare la riappropriazione della “transessualità originaria” di cui parla Mieli dal gesto regressivo di recupero di una “natura perduta” (dunque irreperibile, come Mieli sa bene), per intenderlo, al contrario, come il punto di partenza della rivoluzione soggettiva e relazionale a venire – la quale, come insegna Marx, è sempre rivoluzione di un modo di produzione. La sovversione del modo di produzione eterosessuale non consiste nel disvelamento della natura umana perduta una volta abolita ciò che Mieli definisce “educastrazione”<sup>11</sup> – la cui abolizione fa certamente parte di un progetto di sovversione del modo di produzione eterosessuale, ma non lo esaurisce. La sovversione del modo di produzione eterosessuale, al contrario, apre la strada all’invenzione e, soprattutto, all’*istituzione* di forme non gerarchiche di soggettivazione e di relazione sociale, disfunzionali al rapporto sociale capitalistico come l’abbiamo conosciuto finora, proprio perché disfunzionali innanzitutto al rapporto sociale eterosessuale come l’abbiamo conosciuto finora, con le sue forme di soggettivazione ripetitive, seriali, binarie, gerarchiche e con le sue dinamiche di relazione improntate a una logica dicotomica e altrettanto gerarchica, violenta ed escludente.

*Comunismo queer* mira a rendere un’analisi *situata* funzionale alla spiegazione della società nel suo complesso, ponendosi l’obiettivo universale di far diventare senso comune che il modo di produzione eterosessuale del soggetto e della relazione sociale – cioè la produzione di uomini e donne e delle loro relazioni gerarchiche – è la condizione di possibilità del capitalismo. Ciò, tuttavia, non significa che esso non persegua anche un obiettivo più particolare, che guarda espressamente alla condizione delle minoranze di genere e sessuali, e che mira ad alleviare la loro – cioè la nostra – oppressione.

La mia idea, infatti, è che dovrebbe indurre a sospettare il fatto che quando si parla di oppressione e di violenza di genere e sessuale non si pensa mai all’oppressione e alla violenza economica, cioè all’oppressione relativa alla dimensione strutturale del modo di produzione, ma le si tratta come due cose distinte. Si pensa a problemi di “mancato

---

<sup>11</sup> Ossia «la trasformazione del bimbo polimorfo e perverso in adulto eterosessuale eroticamente mutilato, nevrotico, ma conforme alla Norma» (M. Mieli, *Elementi di critica omosessuale*, cit., p. 21).

riconoscimento”, per usare la definizione di Nancy Fraser.<sup>12</sup> Ma come mai non si pensa al contempo alla disoccupazione, alla povertà, allo sfruttamento, alla segregazione occupazionale, alla difficoltà di accedere a beni e servizi? Com’è accaduto che l’oppressione di genere e sessuale abbia finito per coincidere nell’immaginario con il “meramente culturale”, per usare la celebre definizione di Judith Butler?<sup>13</sup>

Abbracciare l’idea che il modo di produzione capitalistico derivi le proprie risorse umane, simboliche e relazionali dal modo di produzione eterosessuale, presuppone di pervenire alla conclusione che è a partire dalle singole, specifiche, condizioni di vulnerabilità e oppressione che il capitalismo deriva e modella le diverse forme di sfruttamento o di esclusione. Insistere sul modo di produzione eterosessuale, in altre parole, significa insistere sul fatto che le risorse umane che si “è”, e su cui si può “investire”, cambiano a seconda che si sia uomini o donne, o che si sia considerati tali, oppure no, dal mercato del lavoro remunerato e non. Invariabilmente, le “risorse umane” vengono preventivamente *disposte*, *significate* e *organizzate* dal modo di produzione eterosessuale, e coglierlo può fare una grossa differenza nel modo in cui ci opponiamo alle disegualianze e alle ingiustizie del sistema capitalistico. Specialmente, mi verrebbe da aggiungere, nell’ora in cui il capitalismo neoliberista, che abbiamo conosciuto e criticato fino ad oggi, cede vistosamente il passo a un capitalismo autoritario che si innesta sulla precarizzazione delle illusorie promesse di “inclusività”, grazie alle quali il neoliberismo aveva ottenuti ampi consensi tra le minoranze, procedendo con una restaurazione di tutto ciò che il neoliberismo aveva reso apparentemente più “fluido”<sup>14</sup>.

Numerosi indicatori, al momento, dovrebbero indurre a chiedersi se la crisi pandemica non possa accelerare proprio questo processo. Dovrebbe indurre a riflettere, d’altronde, che la forma assunta dal governo della pandemia sia consistita ovunque in un rafforzamento del potere capitalistico – anziché nel suo indebolimento, come molti pure sostengono – proprio per mezzo di un potere paternalistico che compensa con

---

<sup>12</sup> Cfr. N. Fraser, *Eterosessismo, mancato riconoscimento, capitalismo. Una risposta a Judith Butler*, in Ead., *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neoliberista*, a cura di A. Curcio, ombre corte, Verona 2014.

<sup>13</sup> Cfr. J. Butler, “Meramente culturali” (1997), in N. Fraser, *Il danno e la beffa*, trad. it. di C. Lo Iacono, Pensa Multimedia, Lecce 2012.

<sup>14</sup> Sul punto, cfr. ad esempio B. Milanovic, *Capitalismo contro capitalismo*, trad. it. di Daria Cavallini, Laterza, Roma-Bari 2020.

l'autoritarismo la carenza strutturale di risorse pubbliche sanitarie e sociali che avrebbero consentito di far fronte a una pandemia, e che invece sono state falcidiate dalle decennali politiche neoliberiste di smantellamento e privatizzazione. Non è un caso che questo autoritarismo si accompagni a sua volta con la definitiva restaurazione della casa, della famiglia e dei generi eterosessuali e con la sospensione dello spazio pubblico e delle libertà politiche – individuali e collettive – che quello spazio rende possibili. E sul punto, credo che non debba essere insegnato alle minoranze che lo “spazio pubblico” costituisce in realtà lo “spazio della segregazione” – come lo definisco in *Comunismo queer*. Anche se lo definiamo eufemisticamente pubblico, cioè “di tutti”, quell’universale è costituito e lacerato da rapporti di forza: la nostra stessa apparizione nello spazio pubblico, come minoranze, ce lo conferma quotidianamente. Lo spazio pubblico non è per noi più sicuro della casa. Ma questo non è un buon motivo per confinarsi interamente in altri spazi privati, per chi se li può permettere. Al contrario, dovrebbe costituire proprio il motivo per presidiare maggiormente lo spazio pubblico, per sfruttarne le potenzialità in modi diversi rispetto a come abbiamo fatto finora, in modi più organizzati, coesi, ponendoci specifici obiettivi di sovversione delle diseguaglianze e delle violenze che lo strutturano, e al contempo conferendo visibilità pubblica a modalità alternative di esistenza, di relazione, di solidarietà. Se consideriamo che le minoranze intrattengono rapporti a dir poco ambigui con i grandi protagonisti di questo governo pandemico, ossia lo Stato, il Capitale e la Famiglia, possiamo facilmente comprendere che l’unico spazio che abbiamo è lo spazio pubblico – uno spazio di esposizione alla violenza, indubbiamente, ma anche uno spazio di resistenza, di organizzazione, di socialità, di evasione dai limiti angusti del privato, di controcondotta, cioè di condotte contro-egemoniche. Può certo sembrare paradossale custodire uno spazio che non è affatto immune da rischi, per le minoranze. Eppure, la politica serve proprio a questo, ad affrontare paradossi di questo tipo. La piazza, la strada, dovrebbero costituire i luoghi della lotta per l’egemonia. E dovrebbero esserlo tutti gli spazi che confluiscono in ciò che possiamo definire spazio pubblico: le strutture sanitarie, tanto per iniziare, quelle educative, della ricerca, quelle culturali, i centri antiviolenza e le case protette, che dovrebbero essere anch’esse pubbliche. Nel momento in cui il governo della pandemia sospende eccezionalmente lo spazio pubblico, a essere sospese sono le precondizioni stesse delle libertà politiche che, per

quanto perfettibili possano essere, costituiscono gli unici mezzi di cui disponiamo, come minoranze, per manifestare, dissentire, esprimerci, trovare paradossalmente un riparo. La capacità critica delle minoranze dovrebbe testarsi sul grado di attenzione nei riguardi del processo di lenta, e apparentemente irreversibile, erosione dello spazio pubblico, che senza dubbio precede il governo della pandemia, ma che non dovrebbe essere in nessun modo agevolato, per nessuna ragione. Lo spazio pubblico è infatti l'unico spazio possibile per le minoranze. Se l'obiettivo è la sovversione delle diseguaglianze e delle violenze che lo strutturano – affinché possa diventare uno spazio comune – mi pare difficile conseguirlo celebrando la retrocessione agli spazi privati, o assecondandola, senza alcuna mediazione critica, così come vorrebbero le politiche di governo della pandemia.

Per concludere, vorrei aggiungere brevi considerazioni che mi consentano di riassumere, specificare, o in alcuni casi ribadire, ciò che intendo – e ciò che non intendo – dire in *Comunismo queer*. In primo luogo, mi sembra importante sottolineare che rifiutarsi di pensare l'eterosessualità come un modo di produzione significa dare per buono che l'esistenza di uomini e donne intelligibili come tali non è il prodotto di una razionalità specifica, ma un fatto ontologico, o naturale. Così facendo, però, rendiamo naturali, e dunque non sovvertibili, anche le diseguaglianze, le violenze e le forme di sfruttamento connesse proprio al modo di produzione eterosessuale. E se non sono sovvertibili significa che tutto ciò che possiamo fare è accettarle così come sono, o attenuarle per mezzo di una moralizzazione (l'educazione alle differenze, il rispetto della diversità ecc.). La sovversione del modo di produzione eterosessuale dovrebbe invece costituire l'obiettivo politico e pratico delle minoranze di genere e sessuali, e di chiunque voglia spendersi in questa direzione.

Accanto a questo mi sembra poi importante ribadire che una teoria del modo di produzione eterosessuale non si esaurisce nella dimostrazione del fatto che gli uomini e le donne sono “prodotti sociali”, anziché “fatti naturali”: una simile teoria non aggiungerebbe infatti nulla all'idea già consolidata per cui i generi sarebbero costruzioni sociali, e “prodotto” finirebbe per essere semplicemente un sinonimo di “costrutto”. L'obiettivo di una teoria del modo di produzione eterosessuale, al contrario, mira a suggerire che alla produzione dei generi è sotteso un “modo”, una “razionalità”, e che se

non si comprende questo aspetto ci viene poi difficile comprendere la relazione che esiste tra le differenze di genere, solitamente intese come positive, e le diseguaglianze di genere, intese invece come negative. La mia idea è che se non cogliamo questa relazione ci condanniamo alla lotta fallimentare contro le diseguaglianze, lasciando tuttavia intatto l'apparato di produzione delle differenze. Quest'ultimo, a mio avviso, va invece smantellato. D'altronde, che una produzione di per sé avvenga è un fatto che non esaurisce la più ampia questione a proposito del *come* quella produzione avviene e a quale *fine*. Una teoria del modo di produzione eterosessuale vuole invece misurarsi all'altezza di tale questione. Da moltissimo tempo i settori più radicali dei movimenti femministi, gay, lesbici e trans auspicano l'abolizione del genere inteso come costruzione sociale, ma senza che ciò abbia mai condotto agli esiti sperati, altrimenti non discuteremmo ancora di cose come la violenza, lo sfruttamento e la diseguaglianza di genere e sessuale. Spostare l'attenzione sul modo di produzione eterosessuale potrebbe invece condurci a connettere l'abolizione del genere alle relazioni e alle pratiche sociali entro le quali i generi acquisiscono intelligibilità rafforzando, consciamente o inconsciamente, il loro modo di produzione. Il genere, d'altronde, non esiste di per sé, in un vacuum, ma sempre "strutturalmente". Dunque, che senso ha limitarci ad auspicare l'abolizione di generi eterosessualmente prodotti se non aggrediamo innanzitutto la complessa struttura culturale, politica ed economica che li produce? È a partire da questa domanda che possiamo rendere più intelligente ed efficace la nostra critica, la nostra lotta e le nostre pratiche: sforzandoci, cioè, di sperimentare *prassi istituenti* che si oppongano alla razionalità eterosessuale sottesa alla produzione del genere e che smantellino i suoi apparati produttivi, le pratiche sociali entro le quali i generi acquisiscono intelligibilità rafforzando incessantemente, in modi tanto deliberati quanto inconsapevoli, il loro modo di produzione. Dopo aver auspicato in modi diversi, e tutti fallimentari, la trasformazione o l'abolizione dei generi a partire dalla certezza che ciò fosse reso possibile dalla loro natura sociale e culturale – mancando dunque di far nostra l'interessante intuizione di Marx secondo cui "una persuasione popolare ha la stessa potenza di una forza materiale" – potremmo forse convergere verso l'idea che a dover essere sovvertita è innanzitutto la razionalità sottesa alla produzione del genere, ossia il modo in cui tale produzione avviene incessantemente.

Questo mi conduce direttamente a sottolineare che una teoria del modo di produzione eterosessuale non intende né ignorare, né svalutare, che la vita della femminilità e della maschilità possa anche non essere circoscritta dall'eterosessualità – come peraltro già dimostrano alcune forme di soggettivazione e di relazione di *noi* minoranze. Ciò che intendo dire, semmai, è che la “risignificazione” di generi già prodotti non costituisce di per sé una garanzia di sovversione del modo di produzione eterosessuale, dal momento che la possibilità di risignificazione – per usare questo concetto interno alla teoria della performatività del genere di Judith Butler – è comunque demandata a un momento successivo alla produzione stessa. Ciò significa che sono demandate al caso, ai contesti, alla fortuna e alle capacità (spesso solo ed esclusivamente individuali). Ma il punto è che una teoria e una politica trasformativa non possono dipendere dalla fortuna di casi particolari: sono i casi meno fortunati, nettamente superiori, a imporre di pensare, teoricamente e politicamente, più in grande. La risignificazione e la dislocazione di generi già “eterosessualmente prodotti” costituiscono strategie di resistenza, e spesso di sopravvivenza, la cui *legittimità e necessità* non solo non dovrebbe essere confusa con una *scelta individuale*, ma non dovrebbe soprattutto distogliere dall'obiettivo finale e necessario della sovversione del modo di produzione eterosessuale.

È del tutto possibile che la sovversione del modo di produzione eterosessuale costituisca uno scorcio utopico, o idealista, nel bel mezzo di questo strano materialismo. Tuttavia, temo che non ci aiuti granché a testare modalità di sovversione del modo di produzione eterosessuale l'ampio e importante dibattito materialista relativo alla riproduzione, così com'è impostato: secondo molte pensatrici marxiste una promessa trasformativa potrebbe derivare dalla rivalutazione della riproduzione e delle attività di cura che, da sempre, verserebbero in una condizione di subordinazione rispetto alla produzione. Eppure, mi chiedo: se non sovverte innanzitutto la produzione eterosessuale della partizione tra riproduzione e produzione, dalla quale deriva parte non piccola della produzione dei generi, questo dibattito non rischia proprio di occultare il modo di produzione eterosessuale di chi è deputato all'una o all'altra attività, oltre che, ancora prima, di ciò che conta come “riproduzione” e di ciò che conta invece come “produzione”? Dalla definizione di questo lavoro come “riproduttivo” si leva un fantasma, ed è proprio quello di un modo di produzione eterosessuale del genere mai revocato in dubbio, nemmeno nelle correnti marxiste del femminismo. D'altronde,

grossa parte del dibattito relativo alla riproduzione spesso manca di segnalare la disuguaglianza che, tutt'oggi, struttura i contesti di coabitazione eterosessuale proprio in relazione al lavoro domestico delle donne, il cui beneficiario non è, genericamente, il sistema capitalistico, bensì il gruppo sociale degli uomini. E questo non lo dico io, ma Christine Delphy, la quale aveva già notoriamente ampliato la nozione marxiana di modo di produzione, individuando nel “modo di produzione domestico”, o “patriarcale”, qualcosa di non riducibile a quello capitalistico, né qualcosa di relegabile alle società tradizionali, superato con la piena affermazione delle società contemporanee. Ecco perché, in *Comunismo queer*, tengo a sottolineare che le forme che lo sfruttamento assume sono in larga parte dipendenti dal modo di produzione eterosessuale e che, pertanto, la sovversione di questo modo di produzione sia necessaria alla sovversione del capitalismo in un “modo” che non ne preservi, naturalizzandole, le disuguaglianze strutturali. Di tale modo di produzione eterosessuale fa parte il modo di produzione domestico, o patriarcale, ma al contempo lo eccede: questa è proprio una delle ragioni per cui la sovversione del modo di produzione eterosessuale necessita del fatto che le donne, i gay, le lesbiche, le persone trans e tutte le minoranze di genere e sessuali si alleino tra loro – in modi indubbiamente migliori di quanto siamo riuscite a fare finora – nella salda consapevolezza, tuttavia, del fatto che *il campo d'azione del modo di produzione eterosessuale non riguarda esclusivamente le minoranze di genere e sessuali*. Il referente di questo concetto non è un gruppo particolare, identitario, ben delimitato o addirittura separato dal resto della società: il suo referente, piuttosto, è la società. Teorizzare il modo di produzione eterosessuale significa delineare un'*ontologia del sociale*. Ciò significa che la società, nel suo insieme, è l'esito di questo modo di produzione, e benché la mia insistenza su di esso (nel peculiare modo in cui, perlomeno, tento di insistervi) ci conduca a considerare di primaria importanza la particolarità dei suoi effetti – il fatto, cioè, che tali effetti non riguardano tutti i gruppi sociali allo stesso modo –, al contempo esso indica in termini universali il modo in cui si produce e riproduce la società, a partire da ciascuna sua singola componente. E nella misura in cui il modo in cui si fa società è improntato alla disuguaglianza, nelle molteplici forme che questa può assumere, la trasformazione sociale in un senso più egualitario e giusto non può che derivare dalla sovversione del suo proprio modo di produzione.

## Bibliografia

Blank H., *Straight: The Surprisingly Short History of Heterosexuality*, Beacon Press, Boston 2012.

Borgonovo F., “L’ultimo contrordine dei compagni. Il vero comunista è omosessuale”, in *La Verità*, 23 aprile 2019.

Butler J., “Meramente culturali” (1997), in N. Fraser, *Il danno e la beffa*, trad. it. di C. Lo Iacono, Pensa Multimedia, Lecce 2012.

Filippi M., Monacelli E., “Ci sono non-rapporti sessuali”, in *Alfabeta2*, 19 maggio 2019.

Fraser N., “Eterosessismo, mancato riconoscimento, capitalismo. Una risposta a Judith Butler”, in Ead., *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neoliberista*, a cura di A. Curcio, ombre corte, Verona 2014.

Mieli M., *Elementi di critica omosessuale*, Einaudi, Torino 1977.

Milanovic B., *Capitalismo contro capitalismo*, trad. it. di Daria Cavallini, Laterza, Roma-Bari 2020.

Reggio M., “Un libro scomodo, per fortuna”, in *DinamoPress*, 26 agosto 2019.

Wittig M., *Il pensiero eterosessuale*, a cura di F. Zappino, ombre corte, Verona 2019.